

**ULIWOOD PARTY**

MARCO TRAVAGLIO

# Capaci e gli incapaci

Nel XV anniversario della strage di Capaci, c'è una cosa molto utile che potrebbero fare i politici italiani: tacere. Risparmiarci la solita grandinata di dichiarazioni, esortazioni, rassicurazioni, omelie, giaculatorie con lacrima incorporata. Disertare, una volta tanto, le celebrazioni ufficiali, sempre più rituali e retoriche, nelle quali le parole sono inversamente proporzionali ai contenuti e le promesse ai fatti concreti. E ritirarsi a riflettere in silenzio sul fallimento di questi dieci anni di lotta alla mafia, del quale tutti, pro quota, sono responsabili, visto che tutti hanno governato. Casomai qualcuno volesse anche informarsi, ci sono ottime letture. Saverio Lodato ha ripubblicato negli Oscar

Mondadori la sua memorabile intervista del '99 a Tommaso Buscetta, dal titolo eloquente «La mafia ha vinto». Più in sintesi, c'è la lettera disperata (su «l'Unità»

di ieri) Giovanna Chelli, che ha avuto un parente morto nella strage dei Georgofili del '93: da mesi attende risposta dal ministro della Giustizia a un'interpellanza sui mafiosi passati dal carcere duro del 41-bis al carcere molle. C'è l'intervista del «Corriere» alla vedova Rosaria Schifani, che ai funerali di Capaci lanciò il suo grido di dolore nella cattedrale di

Palermo e oggi si sente evitata dalla gente e dimenticata dalle autorità. C'è l'intervista di Maria Falcone a «Repubblica», per chiedere a una politica sorda ma loquacissima notizie sui «mandanti occulti» delle stragi del '92-'93. E c'è il libro di Lirio e Abbate e Peter Gomez, «I complici - Tutti gli uomini di Provenzano da Corleone al Parlamento» (ed. Fazi), con tutte le storie attuali di mafia e politica, a destra come a sinistra. Appena uscito il libro, Abbate, cronista dell'Ansa di Palermo, è stato messo sotto scorta (auto blindata e due angeli custodi) per

le minacce ricevute da ambienti mafiosi collegati, forse, con la malapolitica. La cosca che lo intimidisce è quella di Brancaccio, retta fino a qualche tempo da Giuseppe Guttadauro, amico di Totò Cuffaro e di altri amici degli amici. Ma il libro parla anche delle collusioni trasversali della cosca di Bagheria-Villabate. Una telefonata minatoria, un biglietto sull'auto, una foto sotto il portone dell'Ansa hanno indotto le autorità a proteggerlo. Fatti più gravi ancora di quelli che

costringono lo scrittore Roberto Saviano a vivere da clandestino nel suo paese. Una notizia enorme, se si pensa che a Palermo nessun giornalista girava scortato nemmeno negli anni della guerra di mafia. A parte un articolo de «l'Unità», un paio di «brevi» di 5-10 righe su «Repubblica» e «Corriere», un servizio del Tg3, nessun quotidiano o tg l'ha raccontato. Ma il fatto più agghiacciante è il silenzio della politica nazionale.

Fino alle 18 di ieri si segnalavano solo dichiarazioni di politici siciliani: Rita Borsellino; Forgione e Rappa del Prc; Garraffa dei Ds; Piro dei Dl; Cuffaro dell'Udc; Vizzini, Santoro e Scorna di Fl. La dichiarazione migliore è questa:

«È drammatica l'immagine di una terra dove chi fa informazione debba muoversi sotto protezione. In Sicilia la mafia vuole uccidere un'altra libertà fondamentale: quella di informazione. Sono certo che Abbate non mollerà, ma il problema è anche quello di una politica che invita sempre gli altri ad andare avanti e poi resta un passo indietro. La vera solidarietà che voglio dare a Lirio Abbate è quella di stare concretamente accanto a chi, come lui, è in prima linea per difendere la libertà di informare soprattutto quando l'informazione può apparire scomoda». Chi l'ha detto? Il presidente del Consiglio? Un leader della maggioranza? Magari. L'ha detto Carlo Vizzini, ex Psdi ora Forza Italia. Tutto normale, no?

